

TEATRO. Venerdì a Salerno lo spettacolo shakespeariano allestito da tre registi

Come sono bravi questi «zingari» venuti dal Freddo!

MARINELLA GUATTERINI

■ BERGAMO. Al Teatro Tascabile di Bergamo e al Festival di teatro, musica e danza «Sonavan le vie dintorno» va il merito di aver fatto conoscere, in undici anni, tanti non sono trascorsi dalla prima edizione, una fetta di teatro e danza normalmente esclusa dai circuiti. È un'offerta che spazia dai paesi del Sud America al Nord Europa, perché lì, soprattutto, ha fatto presa l'insegnamento trasversale dei maestri del teatro povero e fisico come Grotowski e Barba e si è diffusa una filosofia dell'agire teatrale che parte dall'individuo prima ancora che dalla sua appartenenza alle varie scuole del teatro o della danza. L'incontro con il danese «Granhøj Dans» del coreografo Palle Granhøj ha superato le aspettative. Compagnia e spettacolo - collocato, a chiusura del Festival, nella suggestiva chiesa sconsacrata di S. Maria Maddalena dei Disciplini - hanno proposto un scorcio di ricerca danese che potrebbe apparire degnamente tra le varie ricerche francesi, belghe, tedesche.

Obstruction ultimative, questo il titolo dell'evento, è infatti una curiosa e freschissima rivisitazione, tecnicamente inappuntabile, di uno spettacolo zingaro. Già l'idea di accostare un cantante di flamenco (Thierry Boidson che però è francese) a un piccolo drappello di danzatori nordici (biondi, slanciati, bravissimi e teoricamente un po' freddi), è un *coup de théâtre*. Il *cante jondo*, in Svezia e in Norvegia, è come un pinguino nel Sahara, e qui viene utilizzato per amalgamare musica e danza, suono e movimento.

La scintilla di *Obstruction ultimative* sta nella poetica e discorsiva chiarezza della sua formula. Sul palcoscenico, vestito da un fondale nero e da qualche cubo che funge da sedile, entra un gruppo di personaggi, tra cui un suonatore di obukano (una lira a otto corde usata in Uganda ma di origine greco-egizia) e un percussionista che in seguito userà un tamburello ottenendo anche gli stridolii più strani. All'inizio tutti sono vestiti in modo sgargiante e pacchiano, si mostrano, si siedono sui cubi e poi continuano incessantemente a vestirsi e a svestirsi con abiti sempre più quotidiani come maglioni che intrappolano le braccia, ma anche tute di danza o spezzati in bianco e nero. Il bianco e nero, in particolare, diventa la cifra del complesso quando si vuole mostrare in quanto tale.

Le storie quotidiane narrate da uno dei performer-danzatori sono purtroppo incomprensibili, quando proposte in lingua danese. Ma si ritorna allo spettacolo gitano, ai «nomadi» che si ritrovavano la sera a scambiarsi reciprocamente frammenti del loro vissuto. Ad ogni racconto scattano assoli, passi a due, terzetti, talvolta in forma di danza pura, talvolta di danza gestuale e libera. Quest'ultima punta a sviluppare l'estro del movimento nel limite di una costrizione talvolta violenta. Come un braccio bloccato a terra, le gambe piantate al suolo, non solo per volontaria decisione dell'interprete, ma a causa dell'intervento censorio degli altri.

Si genera un ritmo, anche narrativo e musicale, simile a un insieme di sistole e diastole, di slanci e di ripiegamenti; le storie quotidiane, evidentemente, sono ilari e drammatiche, come sempre, come per ognuno di noi. Insomma, il clima non è mai drammatico, lo spettacolo, di un'eleganza sottile, mantiene la coraggiosa promessa di essere «teatro nel teatro» e si conclude, anzi si sospende, come uno spettacolo nomade-circense, con una fila di lucine rosse che si accendono nel buio, citazione zingara e paesana.



Un momento dello spettacolo danese «Obstruction ultimative» andato in scena a Bergamo. Sotto, Leo de Berardinis

Re Lear? Meglio diviso per 3

Shakespeare uno e trino: il *Re Lear* prodotto dal Teatro Verdi-Teatro Comunale di Salerno che andrà in scena in prima assoluta venerdì, è il risultato di una regia a sei mani curata da Ruggero Cappuccio, Alfonso Santagata e Leo de Berardinis, che è anche il consulente artistico del progetto «Lo spazio della Memoria». Al progetto, organizzato dalla cooperativa Praksis di Franco Coda, hanno partecipato una quarantina di attori e di allievi.

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Parto trigemino per il Teatro Verdi di Salerno che ha scelto di rinascere dalle ceneri e sottolineare il suo recente restauro con uno Shakespeare, anzi un *Re Lear* rifrattato in tre registi: quelle di Ruggero Cappuccio, Alfonso Santagata e Leo de Berardinis. Elaborato in momenti diversi e in forma di laboratorio dai tre registi, *Re Lear* torna a unirsi in un unico evento teatrale questo venerdì e battezza con la sua originalità la scelta di una produzione controcorrente, svincolata da scelte di mercato, fatta su misura del teatro per il teatro. La linea voluta da Leo de Berardinis, e perfettamente assecondata con rara sensibilità dal Comune di Salerno, che gli ha affidato la consulenza artistica del progetto «Lo spazio della Memoria», dal

quale è derivato questo *Lear*, mentre la parte organizzativa è curata dalla cooperativa Praksis/Teatro Plurale diretta da Franco Coda.

Ai registi, abbiamo rivolto le stesse domande per verificare le diverse prospettive. Spartire il regno per *Lear* è stato un dramma. Nessuna tragedia, invece, è successa per dividervi «Lear»: Cappuccio ha scelto l'esposizione, primo e secondo atto; Santagata la seconda parte, conflitto e catastrofe; mentre Leo de Berardinis ha optato per gli atti finali. Una decisione venuta prima delle parole. Cos'è, un accordo stabilito nell'ipernaturale?

CAPPUCCIO: «Beh, sì, è stata una cosa molto fatale. Ci siamo guardati negli occhi e ognuno sapeva già cosa voleva fare. Io sono

stato attratto dai primi due atti perché rappresentano una sorta di grande preludio, che ho voluto trascrivere in versi e prosa mescolando inglese, italiano, veneziano, siciliano e napoletano. Per me è prioritario il senso della parola come suono rispetto a segno e significato e dunque il conflitto nel *Lear*, questo fragoroso concerto di posizioni mentali e interiori, diventato soprattutto linguistico. Un conflitto di lingue e di suoni così come in Italia la nostra unità linguistica si è frantumata. L'italiano va bene per un trattato di economia, per geniali opere di narrativa e di poesia, ma per il teatro è troppo arcaico e scandinavo. Il liricità e il senso del suono sono prerogative di lingue di scena come il veneziano, il siciliano o il napoletano».

SANTAGATA: «Per me il *Lear* è un'ideale partitura da tragedia greca, della quale ho scelto il cuore, quando il re si perde nella tempesta e perde il senno. Conflitto e catastrofe, così l'ho denominata, lasciando la catarsi a Leo. Mi attrae il disordine totale di questo terzo atto, gonfio di follia e di tradimenti, perché mi lascia libero di spaziare in una riscrittura visionaria affidandola a un demente di paese colpito da una favola ascoltata da ragazzo».

DE BERARDINIS: «Ho lavorato a questo finale un po' come banco di prova per i cinque diversi *Lear* che affronterò nella prossima stagione. Come è diverso il lavoro a seconda degli attori che utilizzo. Chi dirige deve avere una particolare intuizione verso le persone con le quali collabora. Procedere con una grande coordinamento di ritmi e di battute. E se del mondo di Shakespeare in qualche modo può risuonare qualcosa nello spettatore, sarebbe già moltissimo...».

Un'elaborazione separata, poi confluita in un progetto che ha coinvolto una quarantina di attori e di allievi. Come è andato l'«incastro» finale?

CAPPUCCIO: «Bene, non si è trattato di un incastro didattico o di frame, ma un incontro poetico, nel rispetto dei diversi mondi creativi».

SANTAGATA: «Non ci siamo preoccupati dell'«incastro». In comune avevamo la tensione per il teatro, quanto alle distanze drammatiche basta un sipario tra un atto e l'altro».

DE BERARDINIS: «Ricordando Beppe Bartolucci, appena scomparso, non posso che dedicare a lui che è stato un riferimento importante del teatro di ricerca, quest'evento controcorrente».

«Michael Collins» Accuse a Neil Jordan

Michael Collins ebbe una grande storia d'amore con una signora inglese, di cui il film di Neil Jordan non parla. *Il Times* rivela, in un articolo dello scrittore inglese Eoghan Harris che per anni ha ricostruito la vita dell'eroe dell'indipendenza irlandese, che Collins ebbe una relazione durata circa dieci anni con Lady Lavery, la moglie del pittore inglese John Lavery. Secondo Harris, l'omissione cancella l'importanza che la relazione tra i due ebbe nel favorire i rapporti tra Collins e l'establishment britannico. Anche Garret Fitzgerald, ex primo ministro irlandese, ha dichiarato che in *Michael Collins* ci sarebbero errori nella ricostruzione di alcuni eventi dell'epoca.

Michael Caine I nuovi film solo in cassetta

Bullets to Beijing e *Midnight in St. Petersburg*, gli ultimi due film di Michael Caine, in cui l'attore torna al mitico personaggio dell'agente segreto Harry Palmer, verranno immessi sul mercato solo in videocassetta. La Disney, che li ha prodotti, li considera infatti poco spettacolari. Caine si è detto «amaramente deluso» per la scelta della Disney che gli nega un ritorno su cui puntava.

Francesco Storace per il ritorno di Baudo in Rai

Il presidente della commissione di vigilanza Francesco Storace si è detto favorevole al ritorno di Pippo Baudo in Rai. Pur non esprimendo pareri sulle questioni giudiziarie che riguardano il presentatore, Storace dice: «Io gli affiderei già Sanremo. Mi pare che sulla sua vicenda giudiziaria si sia già fatta luce. Baudo è un aziendalista, non riesco a immaginare il suo futuro al di fuori della Rai».

Cine-incassi «Bambola» dopo Tom Cruise

Incassi del week-end: dopo *Mission: impossible* e *Strip-tease*, arriva *Bambola*. Il film di Bigas Luna con Valeria Marini, uscito venerdì scorso, ha incassato un miliardo e mezzo. Nella classifica dei primi dieci, ci sono anche *La canzone di Carla* di Ken Loach (350 milioni), *Vesna va veloce* di Carlo Mazzacurati (un miliardo e 400 milioni), e *La mia generazione* di Wilma Labate (400 milioni).

LA RASSEGNA. A Strasburgo due settimane di musica contemporanea

Se «Il cappotto» diventa un'icona

Raitre, 22.55 Segre racconta la guerra del sabato sera

Si chiama «Sei minuti all'alba», come quella vecchia canzone di Enzo Jannacci. E parla di condannati a morte. Volontari, però. È il bel video girato da Daniele Segre che era a Venezia e che passa stasera su Raitre (ore 22.55). Tema forte, di quelli da film dossier: le stragi del sabato sera. Ma il cineasta torinese le racconta con uno stile partecipe e insieme asciutto. Macchina da presa incollata ai protagonisti. Soprattutto i ventenni, quelli che aspettano il week-end per buttarsi alle spalle una settimana di lavoro o di disoccupazione e infilarsi in macchina, verso le megadisototeche della riviera romagnola, tra extasy, bevute e semafori rossi passati a duecento all'ora per scommessa. I dati - centinaia di vittime - sono quelli di una guerra. E come una guerra, Segre la racconta. Con i tamburi del Bronx a commentare le immagini di uno sfasciarozzo o dell'autostrada illuminata dal falò. Nel frattempo riapre i battenti a Torino la scuola video di documentazione sociale «I Cammelli». Ci sono 12 posti e le domande di ammissione devono arrivare entro il 14 ottobre a questo indirizzo: I Cammelli s.n.c. di Daniele Segre e C. via Cordero di Pamparato, 610143 Torino. Per informazioni 011/747948.

PAOLO PETAZZI

■ STRASBURGO. Ottimo inizio a Strasburgo per «Musica», il vitalissimo «festival internazionale delle musiche d'oggi» che si è aperto venerdì scorso e prosegue fino al 5 ottobre con manifestazioni quotidiane, ma con una particolare concentrazione di avvenimenti ogni fine settimana. Nello scorso week-end, dal 20 al 22 settembre, erano in programma cinque concerti e una nuova opera. Il tutto accolto con molto calore da un pubblico curioso, attento e disponibile.

Nella fitta varietà delle proposte vi sono anche due monografie, i ritratti di Gérard Grisey (nato nel 1946) e Ivan Fedele (1953). È proprio Grisey era il protagonista della splendida giornata inaugurale, che accostava la rarissima esecuzione completa del fondamentale ciclo *Les espaces acoustiques* (1974-85) alla prima europea di *L'icône paradoxale* (1995).

Grisey è stato, con caratteri personali e indipendenti, uno dei maggiori protagonisti di un nuovo orientamento estetico affermatisi in Francia nel corso degli anni Settanta: prescindendo dalle nozioni di tema, sviluppo, armonia e contrappunto (o ripensandole radicalmente) e rinunciando a strutture la cui fitta complessità non è compiutamente percepibile all'ascolto, si riparte dalla concretezza del suono e dall'analisi scientifica del dato acustico, cercando di dedurre i fondamenti per tutti gli aspetti della composizione, intesa come divenire di

eventi sonori. Addentrarsi negli «spazi acustici» di Grisey significa immergersi nel fluire della materia sonora, viaggiare all'interno del suono e delle sue trasformazioni in un tempo dilatato.

A molti anni di distanza, la novità, il rigore e la forza visionaria del progetto degli *Espaces acoustiques* appaiono di intatta vitalità. Il ciclo comprende sei pezzi per una durata di poco più di un'ora e mezza: si va dalla viola sola di *Prologue* (1976) ai sette esecutori di *Période* (1974), dai diciotto di *Partiels* (1975) ai 33 di *Modulations* (1976/77) e infine alla grande orchestra di *Transitoires* (1981), cui si aggiungono quattro corni solisti in *Epilogue* (1985). Con il crescere dell'organico cresce forse l'immediatezza del coinvolgimento dell'ascoltatore, del fascino estatico dell'immersione nella materia sonora; ma non si vorrebbe rinunciare a nessuno dei sei pezzi.

A Strasburgo lo splendido Ensemble Court-Circuit diretto da Pierre-André Valade e il violista G. Caussé hanno proposto perfette esecuzioni dei primi tre; di alta qualità erano anche quelle degli altri, affidati alla direzione di Sylvain Cambreling con la Museumorchester di Francoforte, che hanno inoltre presentato *L'icône paradoxale*. Questo titolo si spiega con il riferimento puramente ideale alla *Madonna del parto* di Piero della Francesca: il pezzo, per soprano, mezzosoprano e or-

chestra, commissionato dalle orchestre di Los Angeles e della Scala (che sembra essersene dimenticata), rivela il rinnovarsi della ricerca di Grisey nella direzione di una stratificata complessità e di un recupero, all'interno della sua poetica, di figure e di elementi di contrasto. Lo si potrà ascoltare (con gli stessi interpreti) a Reggio Emilia il 26 ottobre, nel concerto di apertura della rassegna «Di nuovo musica».

Si può comporre un'opera con il linguaggio tendenzialmente statico di una musica che privilegia il suono e le sue trasformazioni? Con molta intelligenza, Michael Lévinas (nato nel 1949, figlio del filosofo Emmanuel, e legato inizialmente allo stesso gruppo di cui faceva parte Grisey) ha tratto il suo *Go-gol*, dal *Cappotto* di Go-gol appunto, non raccontando la vicenda, ma fissandola in una serie di statici quadri. La musica li caratterizza con efficacia, ed efficace riesce la vocalità del protagonista, la cui fragilità ha suggerito la suggestiva idea di farlo cantare da controtenore (l'ottimo A. Zaepfel).

Le trovate si succedono con gradevole varietà; ma il tutto sembra un poco inconsistente. Tuttavia la bella regia di Daniel Mesguich crea una poetica, a tratti fiabesca, trasfigurazione. Il direttore Pascal Rophé, il complesso dell'Opera di Montpellier e tutti gli artefici dello spettacolo hanno offerto alla prima a Mulhouse un'ottima prova, accolta da un trionfale successo.

27 e 28 SETTEMBRE
CONTRO
UNA GRANDE MALATTIA
PUÒ FARE MOLTO
UN PICCOLO SCHERMO.

30 ore di spettacolo su Canale 5, Italia 1, Rete 4 per raccogliere fondi a favore dell'A.L.L.

contro la leucemia, i linfomi e gli altri tumori del sangue.

DIAMO SOSTANZA ALLA SOLIDARIETÀ.

C/C POSTALE 731000 - C/C BANCARIO 1900030 - BANCA DI ROMA, agenzia Roma 70.
INTESTATI A: A.L.L. TRENTA ORE PER LA VITA - via Forlì, 36 - 00161 Roma

Sotto l'alto Patronato della Presidenza della Repubblica con il Patronato del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica

TELECOM
CarraSI
BANCA DI ROMA